

Parma, 15 luglio 2006

Caro Direttore,

sul Suo giornale è apparso nei giorni scorsi un apprezzabile servizio riguardante i “cattolici democratici”, o meglio, il (presunto) silenzio di essi. Poiché, seppure come ultima ruota del carro, mi ritengo parte di questa tradizione politico-culturale-religiosa, vorrei poter cortesemente replicare a questa “accusa” di silenzio.

La mia impressione è che i “cattolici democratici”, quando parlano, non siano molto ascoltati. Da parte della pubblica opinione cattolico-clericale quello che si richiede ai “buoni” credenti è molto spesso un’obbedienza assoluta e un passivo conformismo; da parte invece della pubblica opinione laica-laicista (e molto spesso anti-clericale), della quale credo faccia parte il Suo giornale – che è, sia detto per inciso, anche il mio quotidiano – quello che si chiede ai cattolici è una radicale e continua distinzione-opposizione rispetto alla parola dei Vescovi. Né gli uni né gli altri sembrano invece interessati ad ascoltare le parole di chi, pur continuando a voler essere e a sentirsi in piena comunione ecclesiale coi Vescovi, non vuole mai rinunciare a pensare con la propria testa e a fare un uso “libero e pubblico” (cfr. Kant, “*Che cos’è illuminismo?*”) della propria intelligenza; o, per dirla con una celebre espressione di Vittorio Bachelet, di chi vuole essere “obbediente in piedi”.

Insomma, l’essere “figli devoti della Chiesa” non significa obbligatoriamente rinunciare a pensare con la propria testa e ad argomentare laicamente le proprie posizioni; un argomentare ragionevole e laico che può condurre, come capita, talvolta ad essere in piena sintonia con le parole dei Vescovi, talvolta invece ad essere in rispettoso, ma chiaro dissenso. Essere laici cattolici, e cattolici democratici, significa essere in grado di sostenere le proprie posizioni, sia quando esse coincidono con quella maggioritaria all’interno della Chiesa, sia quando invece, su questo o quel punto (certamente non sui capisaldi della dottrina e della prassi ecclesiale), si trovano in dissenso.

Così – tanto per fare un esempio – il MEIC (continuazione del glorioso Movimento dei Laureati Cattolici) ha prodotto lo scorso anno un volumetto sul tema della procreazione assistita, le cui tesi erano sostanzialmente “allineate” con quelle dei Vescovi – ma in virtù di un approccio laico e ragionevole, e non sulla base di improprie deduzioni teologiche o, peggio, sulla base di una supina acquiescenza; quest’anno ha invece pubblicato un volume – con i contributi dei maggiori costituzionalisti italiani – sulle riforme costituzionali nel quale invece ha espresso in modo chiaro (nonostante il silenzio della CEI sull’argomento) la propria scelta per il NO al recente referendum.

Del resto, che i cattolici democratici siano fra l’incudine del clericalismo silenziosamente obbediente e il martello di un anticlericalismo giacobino, non è una novità; così come non è una novità che nei tanti e significativi dibattiti fra laici-laici e credenti, a rappresentare la posizione di questi ultimi vengono quasi sempre chiamati esponenti della gerarchia: così J. Habermas dialoga con (l’allora) card. J. Ratzinger; P. Flores D’Arcais con mons. P. Coda su “Micromega”; G.E. Rusconi con il card. A. Scola sul “Mulino”. A quando invece un dibattito fra un laico-laico (à la A. Levi o à la G. Amato) e un cattolico democratico (à la P. Scoppola o à la A. Ardigò)? Come del resto ha fatto il Suo giornale – e questo Le va sinceramente riconosciuto – favorendo un significativo dibattito fra laici-laici e laici-cattolici, culminato in un (purtroppo oggi introvabile) volume curato da E. Scalfari.

La ringrazio per l’attenzione

Guido Campanini,
membro del Consiglio Nazionale
del Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale
(MEIC)